

Corleone, la faccia triste della Sicilia. Corleone, dove nella piazza «Falcone e Borsellino», da qualche mese, hanno aperto il pub Keystone: birra irlandese e musica a tutto volume, ma non oltre la mezzanotte. Corleone, dove - paese forse unico in Italia - resiste ancora una tabella luminosa della vecchia Democrazia Cristiana. Corleone, dove nel giardino pubblico i vecchi siedono in circolo e le giovani coppie flirtano sotto i loro sguardi indifferenti. Corleone, nella cui caserma dei carabinieri il futuro generale Carlo Alberto Dalla Chiesa cominciò ad annusare i primi mafiosi della sua lunga carriera. Corleone, dove gli anziani ricordano ancora il cancello dalle punte acuminate in cui il capo lega Cgil Placido Rizzotto, «appese» per la giacca un ancor giovane Luciano Liggio, futuro capomafia, che mal sopportava i fazzoletti rossi dei partigiani che si videro da queste parti a Liberazione avvenuta.

Corleone, definita già da Bernardino Verro, capo dei Fasci Siciliani e sindaco socialista d'inizio novecento, «sede della Cassazione della mafia siciliana».

Corleone, paese simbolo della mafia, cuore duro di una «famiglia» - i corleonesi - che alla Sicilia hanno portato lutti inenarrabili. Corleone, paese simbolo dell'antimafia, con i suoi tanti martiri, proprio Rizzotto e Verro, ad esempio, entrambi assassinati. Corleone, eternamente sospesa fra vecchio e nuovo, bene e male, speranze e cocenti delusioni.

Corleone, naturalmente, dove è nato l'Uomo Nero. E Corleone, dove vivono i familiari dell'Uomo Nero, al secolo Bernardo Provenzano, inafferrabile fantasma al vertice (forse sì, forse no) di Cosa Nostra.

\*\*\*

Torniamo a Corleone dopo la sua primavera, datata anni novanta. Qui vennero, in quegli anni, ben due presidenti della Repubblica: Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi. Ma se oggi cercate Corleone su Internet non potrete fare a meno di imbattervi nella Corleone firmata Benetton. Fu un grande evento, che culminò nel catalogo «primavera estate 1997» che riproduceva una cinquantina di volti di altrettanti giovanissimi ragazze e ragazzi di Corleone che per un giorno «posarono» per Oliviero Toscani.

Nel Panificio di via San Leonardo vado a cercare il «volto copertina» di quel catalogo: Salvatore Giacobello, che oggi ha 26 anni. Durante la primavera corleone, quando conobbe Oliviero Toscani, non aveva ancora diciotto anni.

«Incontrai Oliviero Toscani da un lattoniere, perché evidentemente qualcuno gli aveva già parlato di me. Fu gentilissimo, mi chiese se ero disponibile a fare questa esperienza. Mi scelse per il mio sguardo, perché mi hanno detto che nel mio sguardo si vede lo sguardo del siciliano tipico. Sarà così... L'idea mi piacque, ma le conseguenze un po' meno. Tutti i ragazzi di quel catalogo siamo finiti in tantissimi siti Internet... Ancora oggi ci telefonano da ogni parte del mondo. Ma che possiamo dire ormai? D'accordo: eravamo noi, in quelle fotografie, ma dopo un po' il discorso si chiude lì. Anche per questo oggi, né io né gli altri, forse lo rifaremmo».

Si fa presto, insomma, a dire antimafia. Queste sono terre dove è difficilissimo incidere in maniera duratura. Anche perché l'aspetto repressivo, da solo, come si è detto ormai un milione di volte, non può bastare. Ci vuole il lavoro. Ci vuole lo sviluppo. Ci vuole la presenza di uno Stato amico e di Istituzioni efficienti, vicine ai bisogni della gente. Sentiamo come andò a finire la parabola del «ragazzo copertina».

Salvatore: «Quell'iniziativa fu il tentativo di far conoscere un'immagine nuova di Corleone, ma non pensavamo che doveva provocare tutto questo trambusto. L'immagine di Corleone, però, è rimasta la stessa. La mafia? Come lei mi insegna, non si può vedere. E non mi va di parlarne molto, perché è una cosa che mi interessa poco. A Corleone si dice: vai per la tua stra-



Bernardo Provenzano

Il fantasma di un boss



# Il futuro spezzato di Corleone il paese dell'Uomo nero

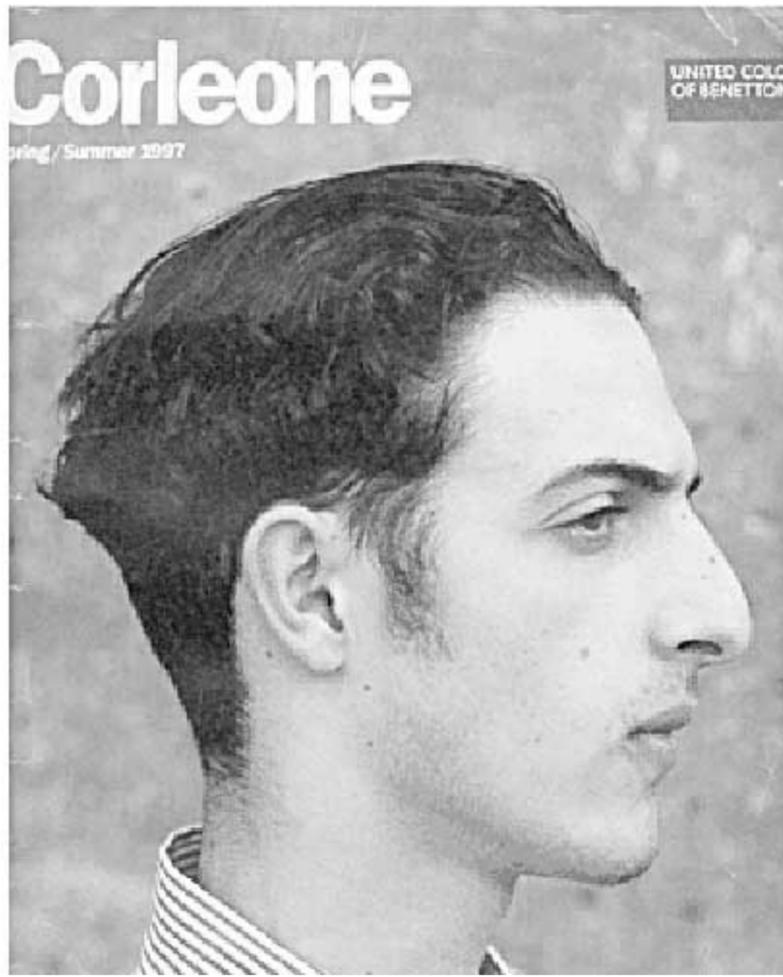
Saverio Lodato

da che sarai sempre tranquillo. Sono del parere che è davvero così. So che esiste la mafia, ma io qui non la vedo, per me è come se non ci fosse. E una realtà che non si può nascondere, ma è anche una realtà che - qui a Corleone - non si può neanche mettere in evidenza. Arresteranno Provenzano? Se sarà sua volontà farsi prendere allora lo arresteranno, ma se lui sarà contrario, dopo quaranta anni di latitanza, non sarà così facile. Faccio il panettiere da cinque anni. E Angelo e Paolo Provenzano, figli di Bernardo, sono tutti e due clienti miei. Sono ragazzi tranquillissimi, molto socievoli, molto educati...».

Sogni e illusioni di un giovane corleone. Cresciuto in fretta, fra apparenti luci della ribalta e durezza della vita quotidiana. Ecco che oggi lo ritrovi a parlare quasi un'altra lingua, quella del lavoro, del sacrificio, quella che parlano uomini grandi di età, che tante cose si sono lasciate alle spalle.

Salvatore: «Quando posai per il catalogo Benetton frequentavo, a Palermo, il conservatorio di musica. Ho studiato musica per tredici anni. Suonavo il corno. E qualche volta lo suono ancora nella banda del paese. Da grande volevo fare il musicista. Ma dopo il diploma fui costretto a lavorare. Per me le strade furono completamente chiuse. Mio padre è stato barbiere per tutta la vita. Un giorno, gli venne l'ernia al disco e per cinque anni non riuscì a stare in piedi. Smise di fare il barbiere. Restammo senza una fonte di reddito. E furono i nonni e gli zii, con grandissimi sacrifici, a mantenere agli studi me e mio fratello, Samuele, di quindici anni, che studia all'istituto agrario. Ma lavoratori si nasce, non ci si diventa. Non ci rassegnammo.

Mia madre aveva fatto la domandina per questa licenza del panificio, e il sindaco Pippo Cipriani, Ds, in carica sino al 2002, mi diede una mano. Oggi mio padre lavora in una cooperativa di lavoratori socialmente utili e fa il bidello in una scuola. Faccio il panettiere da cinque anni. L'altro mio fratello, Biagio, di ventuno, mi aiuta in panificio. La mia vita è particolare: la notte lavoro e il giorno dormo. Dopo mangiato, alle tre del pomeriggio vado a dormire e mi sveglio all'una di notte, ora in cui inizio a panificare. La mia vita si è capovol-



Salvatore Giacobello nella campagna realizzata da Oliviero Toscani per Benetton nel '97

ta. Volevo suonare il corno, e se qualcuno mi avesse detto che avrei fatto il panettiere non ci avrei creduto. Ora sono tranquillo. La mia vita sarà quella del panettiere. Il lavoro è redditizio. Fra poco mi sposerò con una ragazza, che si chiama Rosa, diplomata allo scientifico, e che adesso mi aiuta come banconista. Anche lei ha smesso di studiare. Uno solo dei cinquantina del catalogo, Giuseppe Gennusa, che ha la parte del pastorello, nel film di Pasquale Scimeca dedicato a Placido Rizzotto, ce l'ha fatta a venire fuori da Corleone. Sono un artista in tutti i sensi, se si fosse aperta una strada l'avrei intrapresa anch'io. Mi consolo dicendo che anche per fare il pane, il pane buono, fatto bene, ci vuole arte...».

Non siamo all'«uno su mille ce-

la fa» - come dice la canzone di Morandi - ma poco ci manca.

Siamo entrati dentro la questione lavoro, a Corleone. E con Dino Paternostro, segretario della Camera del lavoro, direttore della rivista *Città Nuove* (che si è sempre distinta per difficilissimo impegno antimafia), 52 anni, cerchiamo di ricostruire l'identikit di Corleone oggi. Cominciamo col dire che il Polo da due anni è alla guida dell'amministrazione comunale. È sindaco Nicolò Nicolosi, deputato nazionale e leader di «Patto per la Sicilia», formazione politica locale inglobata nelle truppe del centro Destra. Che tipo di antimafia fa questa giunta nel paese in cui è nato l'Uomo Nero?

«Molto ostentata». Non sono

sicuro di avere sentito bene: ostentata o stentata? «No - precisa Paternostro - ostentata, nel senso che ai corleonesi appare generica e declamatoria». Si dà il caso che per ben tre volte Nicolosi abbia querelato proprio Paternostro accusandolo di rovinare la sua «immagine» con eccessive critiche al suo lavoro e a quello della giunta. Difficile capire come stiano le cose. Ma certo che in questo paese, secolarmente, la prima grande spaccatura è sempre stata fra mafiosi e antimafiosi. Non ce ne sono state altre. Questa è la prima volta che un'inedita guerra della carta bollata contrappone un sindaco ai rappresentanti di un movimento che ha le sue radici (storiche, sindacali e politiche) nel sacrificio di uomini come Bernardino Verro e Placido Rizzotto.

to. È l'antimafia alla maniera del Polo quella rappresentata da Nicolosi? Non è da escludere. Che il Polo stia governando molto male - antimafia a parte - è dato che comincia a essere acquisito dalla gente, è giudizio che appartiene alla libera critica politica.

Tanti anni fa, Leonardo Sciascia incontrò Paternostro, allora giovanissimo studente liceale a Corleone, per rispondere alle domande dei ragazzi che volevano sapere dallo scrittore di Racalmuto che ne pensasse della mafia. Disse Sciascia: «Tutto il male possibile, che non accettato compromessi col potere, che mantenete la capacità di indignarvi». Da quell'incontro, un gruppo di ragazzi - ormai adulti e con i capelli bianchi - trasse la lezione che soprattutto a Corleone non si doveva prestare il fianco al comune sentire mafioso. Poi, un giorno, Sciascia tornò a Corleone col suo amico Renato Guttuso. Sciascia era infatti diventato consigliere comunale a Palermo, eletto come indipendente nelle liste del Pci. Tenne un comizio, lui così taciturno e così poco propenso all'enfasi oratoria. «In quella campagna elettorale - ricorda adesso Paternostro - Sciascia tenne pochissimi comizi». Ma uno di quei comizi lo volle tenere proprio qui a Corleone che evidentemente considerava paese simbolo nella storia dell'eterna rivolta civile dei siciliani.

Di quali ingredienti è fatta questa storia simbolica? Vi proponiamo due profili. Quello di Verro, quello di Rizzotto.

Bernardino Verro: nacque a Corleone nel 1866, fu assassinato a Corleone il 3 novembre 1915. Ebbe il coraggio di ribellarsi in un territorio dominato dagli agrari, dai gabellotti, che affittavano i terreni che poi subaffittavano ai contadini, e dai killer mafiosi. Organizzò i contadini poveri nei Fasci Siciliani, nell'intero comprensorio di Corleone, Bisacchino, Prizzi, Palazzo Adriano, Lercara Friddi, Contessa Entellina, Campofiorito. Subì carcere, esilio e miseria per questo suo impegno. Nel 1914 fu il primo sindaco socialista di Corleone. Fu assassinato l'anno successivo, men-

«Ho studiato per fare il musicista, invece faccio il panettiere... e i figli di Provenzano sono clienti molto educati»



se partecipò ai suoi funerali. Ma eravamo all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio e la tensione civile era molto alta. Corre voce a Corleone che proprio i familiari decisero che non ci fosse alcuna foto di «Lucianeddu» per evitare di «dare sazio» agli avvoltoi delle televisioni e dei giornali.

Eravamo tornati nel paese in cui è nato l'Uomo Nero. E verrebbe da dire che qui, Bernardo Provenzano, non fosse per la sua famiglia che ci abita e si vede molto poco per le strade del paese, appare più fantasma che altrove. Ce lo lasciamo alle spalle, in una Corleone dove ancora convivono paure e vecchi spettri, speranze e volontà di resistenza, delusioni e riscatto, nobiliti ideali e busche frenate.

Tommaso Bosozzi, di fronte al cadavere di Salvatore Giuliano nel cortile di Castelvetrano in cui i carabinieri avevano simulato un conflitto a fuoco col bandito, iniziò il suo celebre articolo scrivendo: «Di sicuro c'è che è morto». Dell'Uomo Nero, al secolo Bernardo Provenzano, al termine di quest'inchiesta, ci sentiamo solo di scrivere: «Non è neanche sicuro che sia vivo».

saverio.lodato@virgilio

(4) Fine. Le predati puntate sono uscite il 20 marzo, il 21 marzo, il 25 marzo)

Al re della Sanità dell'isola, arrestato a novembre e accusato di essere in rapporti con la mafia, sono stati sequestrati beni per 250 milioni di euro

## Mega-sequestro per Aiello, primo contribuente della Sicilia

PALERMO I carabinieri del nucleo operativo del comando provinciale di Palermo hanno eseguito un sequestro di beni per 250 milioni di euro nei confronti dell'imprenditore Michele Aiello, il «re» della sanità privata in Sicilia, finito in carcere il 5 novembre scorso con l'accusa di avere costituito una rete riservata per trafugare notizie riservate dalla direzione distrettuale antimafia di Palermo. Il provvedimento è stato disposto dalla sezione misure di prevenzione del tribunale al termine di un'indagine coordinata dal procuratore aggiunto Roberto Scarpinato e dai sostituti De Robbio e Ferrara. Proprio due giorni fa l'imprenditore è stato posto agli arresti domiciliari su ordine del gip Giacomo Montalbano: soffre di favismo e la patologia non è compatibile con il regime carcerario.

Aiello, nel 2000 risultato il più importante contribuente dell'isola, è stato indicato da numerosi collaboratori di giustizia come affiliato a Cosa Nostra, vicino alla famiglia mafiosa di Bagheria e probabile riciclatore dei capitali del capo dei capi di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano. Tra i beni posti sotto sequestro figurano il polo oncologico di eccellenza «Villa Santa Teresa» di Bagheria (108 posti letto), importanti imprese edili e sanitarie, palazzi, ville, terreni, mezzi industriali e numerosi rapporti bancari.

L'ascesa imprenditoriale di Michele Aiello, accusato di gestire la cassa ed i beni del boss latitante Bernardo Provenzano, è iniziata nel 1981 e secondo gli inquirenti l'imprenditore della sanità avrebbe avuto l'appoggio del clan Mineo di Bagheria. L'impresa di Aiello

ha iniziato a realizzare strade interpoderali in tutta la Sicilia. Lo avrebbe fatto, secondo le dichiarazioni del pentito Nino Giuffrè, grazie all'appoggio ricevuto dal superboss Provenzano. I carabinieri che hanno esaminato il patrimonio di Aiello, che ammonta ad oltre 250 milioni di euro, ipotizzano che l'imprenditore possa avere investito le somme di denaro del capo latitante di Cosa nostra nella sanità privata. Il centro clinico oncologico sequestrato ad Aiello, e adesso affidato dai giudici ad un amministratore giudiziario, per fare proseguire l'attività, è uno dei più qualificati e attrezzati d'Italia per la cura dei tumori.

La difesa dell'imprenditore ha sempre sostenuto che queste attività sono frutto del lavoro di Aiello come imprenditore edile. Anche l'indagato ha sostenuto questa tesi, e nono-

stante il fatto che abbia iniziato a fornire alla procura informazioni sull'inchiesta che riguarda le talpe alla Dda, sarebbe «reticente», secondo l'accusa, sul modo in cui ha realizzato l'impero economico individuato dai carabinieri.

Il provvedimento di sequestro riguarda oltre al polo oncologico «Villa Santa Teresa», anche le quote della squadra di calcio di Bagheria; otto imprese che operano nel settore edile, una in quella informatica, sei nel campo sanitario e poi due stabilimenti industriali; uno di impianto di calcestruzzi; quattro edifici utilizzati come uffici dirigenziali della impresa di Aiello; 14 appartamenti a Bagheria; tre ville al mare; 22 magazzini; 22 appezzamenti di terreno edificabili; 28 autovetture; 21 veicoli industriali; una imbarcazione e 147 rapporti bancari.